

- LE DUE VITE DELL'ANIMA

L'uomo è creato da Dio come creatura razionale chiamata alla divinizzazione, ma questa divinizzazione richiede l'adesione del suo libero arbitrio. In quanto semplice creatura umana, ha un'anima che lo anima nella sua vita umana e così Paolo parlerà dell'«uomo psichico» (1Cor 2,4) che oggi traduciamo anche con «uomo naturale». L'anima conserva il suo carattere immortale, ma esso è conferito in quanto l'uomo è chiamato per vocazione alla divinizzazione. L'uomo chiudendosi alla divinizzazione in seguito al peccato originale, chiuse se stesso nell'orizzonte naturale e temporale e quindi, pur avendo un'anima immortale, vive come se tutto finisse quaggiù avvolgendo se stesso in una grande menzogna e snatura se stesso, perché non può essere veramente uomo se non divinizzato. L'uomo non è chiamato ad essere un animale tra gli altri, seppur il più grande, ma ad essere figlio di Dio nello Spirito per mezzo di Gesù Cristo:

– Allontanandosi da Dio, l'uomo si priva da se stesso della condizione divina alla quale era stato promesso, e come dice in modo sorprendente Clemente d'Alessandria, si lascia precipitare nella condizione di uomo. Egli cade anche in uno stato infra-umano, perché, la vera umanità esiste solo nella divino-umanità: l'uomo non può essere veramente uomo che in Dio, che nell'essere uomo divinizzato nello Spirito, a somiglianza del Cristo. Così i Padri paragonano spesso la condizione dell'uomo caduto a quella degli animali. San Gregorio di Nissa per esempio dice: «L'uomo, avendo depresso la forma divina, è divenuto una bestia selvaggia a immagine della natura animale». E san Massimo osserva che l'uomo si è «assimilato alle bestie senza ragione» (*Sal 48,13: È come gli animali che periscono*), cercando, volendo e operando in tutto come loro, e superandole anche in irrazionalità, avendo cambiato la sua ragione naturale del secondo natura in contro natura». [...].

Sant'Ireneo sottolinea: «Quando lo Spirito viene meno all'anima, un tale uomo che rimane in tutta verità psichico e carnale, sarà imperfetto». È ormai in un mondo ridotto, stretto e anche apparentemente chiuso che l'uomo vive, conducendo un'esistenza rinchiusa nella dimensione del suo essere decaduto. La sua anima e il suo corpo, smettendo di ricevere la loro vera vita (quella divina, che lo Spirito Santo comunicava loro) muoiono spiritualmente. Sant'Ireneo scrive ancora a questo proposito: «Tre cose costituiscono l'uomo perfetto: la carne, l'anima e lo Spirito. Una di esse salva e forma, ossia lo Spirito [...]. Coloro che non hanno l'elemento che salva e forma in vista della vita, costoro si vedranno a buon diritto chiamare "carne e sangue", poiché essi non hanno lo Spirito di Dio in loro. Ecco perché, tra l'altro, essi sono detti "morti" per il Signore: "Lascia, disse, che i morti seppelliscano i loro morti" (*Lc 9,60*), perché essi non hanno lo Spirito che vivifica l'uomo». Partendo da un altro punto di vista, san Gregorio Palamas¹ giunge alla stessa conclusione relativamente a questa conseguenza del peccato: «Quando l'anima lascia il corpo e si separa da esso, il corpo muore; allo stesso modo, quando Dio lascia l'anima e si separa da essa, l'anima muore»• L'uomo così decaduto, proprio quando egli crede di vivere, e pensa anche di vivere talvolta intensamente, **vive in verità come un morto, è un morto vivente.**

San Simeone il Nuovo Teologo descrive in questo modo tale condizione degli uomini [...]: «I morti, tra loro, non possono né vedersi, né compiangersi l'un l'altro; no. Sono i viventi che, nel vederli, gemono. Perché essi vedono una strana meraviglia, uomini colpiti dalla morte che vivono, ossia che camminano, dei ciechi che credono di vedere e veri sordi che s'immaginano di sentire: essi vivono, vedono e sentono al modo delle bestie; essi pensano come insensati nella loro coscienza inconsciente, nella loro vita di cadaveri, perché è possibile vivere senza vivere, è possibile guardare senza vedere e sentire senza ascoltare». – JEAN CLAUDE LARCHET, *Terapia delle malattie spirituali*, SP, 41-42.

¹ Gregorio Palamas è uno santo della Chiesa Ortodossa.

L'anima, quindi, quando non è vivificata dallo Spirito non vive veramente perché è morta spiritualmente, anima una vita psichica-animale, ma essendo chiusa alla vita dello Spirito, possiamo dire che è morta e quella dimensione alta di sé chiamata all'unione con Dio nella divinizzazione operata dallo Spirito Santo è come atrofizzata per cui l'uomo soffre in se stesso incompiutezza, chiamato alle altezze della divinità si trova relegato nel recinto degli animali. Non per nulla nella nostra cultura attuale è presente un'elevazione degli animali, una loro umanizzazione dovuta anche al fatto che l'uomo, ignorando la sua vocazione superiore, si sente più vicino a loro, mentre tra l'uomo e gli altri animali c'è un abisso ontologico che non viene riconosciuto avendo l'uomo perso di vista la relazione unitiva a cui è chiamato con il suo Creatore.

Per cui possiamo parlare di una vita dell'anima che, in quanto vive, anima e fa vivere un corpo, vita diciamo psichica. Ma quando l'uomo si lascia plasmare dallo Spirito Santo che lo innesta in Gesù Cristo come tralcio nella sua vite (cf Gv 15,5), allora veramente e finalmente vive davvero la sua vita, quella vita per cui è stato creato: la vita di Dio e in Dio, la vita di Gesù Cristo, il Capo e noi sue membra.

• LE VERA VITA DELL'ANIMA

La vera vita dell'anima è Gesù Cristo: «Io sono la Via, la Verità e la Vita» (Gv 14,6).

– Il Battesimo è una cosa ben diversa da un atto di socializzazione ecclesiale, da un rito un po' fuori moda e complicato per accogliere le persone nella Chiesa. È anche più di una semplice lavanda, di una specie di purificazione e abbellimento dell'anima. È realmente morte e risurrezione, rinascita, trasformazione in una nuova vita.

Come possiamo comprenderlo? Penso che ciò che avviene nel Battesimo si chiarisca per noi più facilmente, se guardiamo alla parte finale della piccola autobiografia spirituale, che san Paolo ci ha donato nella sua Lettera ai Galati. Essa si conclude con le parole che contengono anche il nucleo di questa biografia: **"Non sono più io che vivo, ma Cristo vive in me"** (Gal 2, 20). Vivo, ma non sono più io. L'io stesso, la essenziale identità dell'uomo – di quest'uomo, Paolo – è stata cambiata. Egli esiste ancora e non esiste più. Ha attraversato un **"non"** e si trova continuamente in questo **"non"**: Io, ma **"non"** più io. Paolo con queste parole non descrive una qualche esperienza mistica, che forse poteva essergli stata donata e che, semmai, potrebbe interessare noi dal punto di vista storico. No, questa frase è l'espressione di ciò che è avvenuto nel Battesimo. Il mio proprio io mi viene tolto e viene inserito in un nuovo soggetto più grande. Allora il mio io c'è di nuovo, ma appunto trasformato, dissodato, aperto mediante l'inserimento nell'altro, nel quale acquista il suo nuovo spazio di esistenza. Paolo ci spiega la stessa cosa ancora una volta sotto un altro aspetto quando, nel terzo capitolo della Lettera ai Galati, parla della **"promessa"** dicendo che essa è stata data al singolare – a uno solo: a Cristo. Egli solo porta in sé tutta la **"promessa"**. Ma che cosa succede allora con noi? Voi siete diventati uno in Cristo, risponde Paolo (Gal 3, 28). Non una cosa sola, ma uno, un unico, un unico soggetto nuovo. Questa liberazione del nostro io dal suo isolamento, questo trovarsi in un nuovo soggetto è un trovarsi nella vastità di Dio e un essere trascinati in una vita che è uscita già ora dal contesto del **"muori e divieni"**. La grande esplosione della risurrezione ci ha afferrati nel Battesimo per attrarci. Così siamo associati ad una nuova dimensione della vita nella quale, in mezzo alle tribolazioni del nostro tempo, siamo già in qualche modo introdotti. Vivere la propria vita come un continuo entrare in questo spazio aperto: è questo il significato dell'essere battezzato, dell'essere cristiano. È questa la gioia della Veglia pasquale. La risurrezione non è passata, la risurrezione ci ha raggiunti ed afferrati. Ad essa, cioè al Signore risorto, ci aggrappiamo e sappiamo che Lui ci tiene saldamente anche quando le nostre mani si indeboliscono. Ci aggrappiamo alla sua mano, e così teniamo le mani anche gli uni degli altri, diventiamo un unico soggetto, non soltanto una cosa sola. Io, ma non più io: è questa la formula dell'esistenza cristiana fondata nel Battesimo, la formula della risurrezione dentro al tempo. Io, ma non più io: se viviamo in questo modo, trasformiamo il mondo. È la formula di contrasto con tutte le ideologie della violenza e il programma che s'opponesse alla corruzione ed all'aspirazione al potere e al possesso.

"Io vivo e voi vivrete", dice Gesù nel Vangelo di Giovanni (14, 19) ai suoi discepoli, cioè a noi. Noi vivremo mediante la comunione esistenziale con Lui, mediante l'essere inseriti in Lui che è la vita stessa. La vita eterna, l'immortalità beata non l'abbiamo da noi stessi e non l'abbiamo in noi stessi, ma invece mediante una relazione – mediante la comunione esistenziale con Colui che è la Verità e l'Amore e quindi è eterno, è Dio stesso. La semplice indistruttibilità dell'anima da sola non potrebbe dare un senso a una vita eterna, non potrebbe renderla una vita vera. La vita ci viene dall'essere amati da Colui che è la Vita; ci viene dal vivere-con e dall'amare-con Lui. Io, ma non più io: è questa la via della croce, la via che "incrocia" un'esistenza rinchiusa solamente nell'io, aprendo proprio così la strada alla gioia vera e duratura. – BENEDETTO XVI, *Omelia alla Veglia Pasquale*, 15 aprile 2006.

• COME L'ANIMA SI MANTIENE VIVA

Poiché la vita dell'anima è Gesù Cristo che vive in lei con il suo santo Spirito, l'anima si mantiene viva finché è unita a Lui, cessa di vivere quando si distacca da Lui. È un'unione d'amore che ha la fisionomia del germe che matura nella sinergia della nostra libera adesione d'amore: è l'amore dello Spirito Santo che spinge. Il germe è seminato nel s. Battesimo, rinforzato nella s. Cresima, alimentato nell'Eucaristia e crescendo ci unisce sempre più a Lui, il Capo, che è anche lo Sposo. La sua vita passa sempre più in noi e noi passiamo in Lui per essere sempre più uno nel Padre (cf Gv 14,20), bisogna che la nostra vita meramente umana pian piano scompaia per lasciar posto sempre più alla sua vita, diventando sempre più Lui e meno noi **per ritrovarci nella nostra vera identità**. Si tratta di un lavoro lento, ma stupendo che lo Spirito Santo fa nei nostri cuori modellandoci su di Lui, il Figlio bello: *«E noi tutti, a viso scoperto, riflettendo come in uno specchio la gloria del Signore, veniamo trasformati in quella medesima immagine, di gloria in gloria, secondo l'azione dello Spirito del Signore»* (2Cor 3,18).

Per essere veri tralci suoi, veri membri del suo Corpo dobbiamo assimilare Lui, questa assimilazione progressiva ha la sua sorgente nel sacramento dell'Eucaristia e della Penitenza, ma richiede anche una parte mia di disposizione del cuore, di esercizio delle mie facoltà per piegarle e disporle ad essere sempre più orientate su di Lui, fisse in Lui perché Lui le possa usare senza nessuna loro resistenza e sia non già più io a vivere, ma Lui in me (cf Gal 2,290).

• LA NUOVA VITA DELL'ANIMA: LA NUOVA NASCITA REALIZZATA DAL BATTESIMO

«In verità, in verità ti dico, se uno non nasce da acqua e da Spirito, non può entrare nel regno di Dio. Quel che è nato dalla carne è carne e quel che è nato dallo Spirito è Spirito» (Gv 3,5-6).

Noi abbiamo una realtà di carne e una realtà di Spirito. La realtà di carne è la nostra natura umana, il nostro corpo che è stato partorito da nostra mamma e tutto ciò che concerne questa realtà, la nostra razza, cultura, società umana di appartenenza, ecc. Ebbene, questa realtà umana procedente dalla nostra natura umana, nel s. Battesimo, è sacramentalmente morta:

Gal 3 ²⁶ Tutti voi infatti siete figli di Dio per la fede in Cristo Gesù, ²⁷ poiché quanti siete stati battezzati in Cristo, vi siete rivestiti di Cristo. ²⁸ Non c'è più giudeo né greco; non c'è più schiavo né libero; non c'è più uomo né donna, poiché tutti voi siete uno in Cristo Gesù.

Col 3 ¹¹ Qui non c'è più Greco o Giudeo, circoncisione o incirconcisione, barbaro o Scita, schiavo o libero, ma Cristo è tutto in tutti.

– L'adozione divina stabilisce un vincolo più stretto e connaturale di quel che non faccia la filiazione fisica, a tal punto che i cristiani rigenerati dai misteri sono figli di Dio più che dei loro genitori; e tra le due generazioni intercorre una distanza assai più grande di quella che c'è tra generazione fisica e filiazione adottiva. Su che cosa si fonda per noi la vera paternità umana? Dalla carne del padre abbiamo la nostra carne, dal suo sangue si forma in noi la vita. Così è anche per il Salvatore: siamo carne della sua carne e ossa delle sue ossa, ma è molto grande il divario tra l'una e l'altra comunione. Nell'ordine naturale, quello che ora è il sangue dei figli, non è più il sangue dei genitori; ma era dei genitori prima di essere dei figli, e proprio in questo consiste la generazione:

quel sangue che ora è dei figli prima era dei genitori. Al contrario, per effetto del sacramento il sangue del quale viviamo è ora sangue di Cristo, la carne che plasma in noi il mistero è corpo di Cristo: sono comuni le membra, è comune la vita. [...] noi non siamo perfettamente partecipi della carne e del sangue dei nostri genitori, perché essi non li condividono con noi nello stesso tempo: invece comunichiamo veramente con il Cristo, perché con lui è sempre comune il corpo, il sangue, le membra e tutto. Se la comunione di carne e di sangue ci costituisce figli, è chiaro che la sacra mensa ci rende congiunti del Salvatore più di quel che non faccia la natura in ordine ai genitori. Egli non ci ha dato la vita una volta per sempre come i genitori, e non si è distaccato da noi dopo averci plasmato; ma è sempre presente ed unito e, proprio con la sua presenza, ci vivifica e ci fa consistere. Ancora: niente impedisce di continuare a vivere lontano dai genitori; ma a chi è separato dal Cristo, non rimane altro che morire. E perché non dire di più? i figli non possono formarsi nella loro individualità senza distaccarsi dai genitori: anzi proprio l'atto per cui gli uni generano e gli altri sono generati è il principio della loro distinzione. Invece la filiazione secondo i misteri consiste nell'essere uniti e nel comunicare: separarsi significa perire e non essere più. Dunque, se il nome di parentela esige una certa comunione ed indica, è ovvio, quelli che sono congiunti dal sangue comune, non c'è che una comunione di sangue, una sola parentela e filiazione: quella che deriva dalla comunione col Cristo. Perciò la nascita nei misteri oscura la stessa generazione fisica: a quanti l'hanno accolto, ha dato il potere di divenire figli di Dio (Gv 1,12), per quanto già nati da genitori di carne e di una nascita che precede quella spirituale. Tuttavia questa seconda nascita, spirituale, supera di tanto la prima che non ne resta nemmeno la traccia o il nome. – NICOLAS CABASILAS, *La vita in Cristo*, IV, 4.

• **L'ANIMA È PIÙ UNITA A CRISTO DI QUANTO SIA UNITA AL CORPO**

– Tu invece eri più all'interno della mia parte più interna e più alto della mia parte più alta. – Agostino d'Ipbona, *Confessioni*, III, 6, 11.

– Le membra [del nostro corpo] sono congiunte al capo, vivono per questa connessione e, se ne sono divise, muoiono; ma assai più che al loro capo esse sono congiunte al Cristo, e vivono per lui molto più che per l'unione al loro capo. Di ciò fanno fede i beati martiri, che soffrirono con gioia d'essere privati di testa e membra, ma non sopportarono nemmeno di udire una parola che li dicesse separati dal Cristo. E giungo così alla cosa più straordinaria: chi è più unito a un altro di quel che non sia a se stesso? Ebbene, anche questa unità è inferiore all'unione di cui parliamo. [...] Il Salvatore invece è sempre del tutto presente a coloro che vivono in lui: provvede a ogni loro bisogno, è tutto per essi e non permette che volgano lo sguardo a nessun altro oggetto, né che cerchino nulla fuori di lui. Infatti, nulla c'è di cui abbiano bisogno i santi, che non sia lui: egli li genera, li fa crescere e li nutre, è luce » e respiro, per sé plasma in essi lo sguardo, lo illumina per mezzo di sé e infine offre se stesso alla loro visione. Insieme nutre ed è il nutrimento; è lui che porge il pane della vita e ciò che porge è se stesso; la vita dei viventi il profumo di chi respira, la veste per chi vuole indossarla. È ancora lui che ci dà di poter camminare: ed è la via, ed anche il luogo del riposo e il termine. Noi siamo le membra, lui il capo: è necessario combattere? combatte con, ed è lui che assegna la vittoria a chi si è fatto onore. Vinciamo? ecco, è lui la corona. Così da ogni parte riconduce a sé la nostra mente e non permette che si volga [Sala] a niente altro, né che sia presa da amore per nessuna cosa. Se volgiamo il desiderio in una direzione, egli l'arresta e lo placa; se in un'altra, di nuovo; se in un'altra ancora, è sempre lui che occupa anche questa via e afferra chi passa. [...] Con una certa meravigliosa violenza, con tirannide amica a sé solo ci attira, a sé solo ci unisce. – *Ibid.*, *La vita in Cristo*, I, 2.

– [...] l'anima, più che nel corpo da lei animato, vive in ciò che ama: ella non ha la sua vita nel corpo, al quale anzi la comunica, ma vive per amore in ciò che ama. Però, oltre a questa vita di amore in forza della quale ella vive in Dio che ama, l'anima naturalmente e radicalmente, come tutti gli esseri creati, ha la sua vita in Dio. Lo afferma S. Paolo: In Lui viviamo, ci muoviamo e siamo (At 17,28), vale a dire: In Dio abbiamo la nostra vita, il nostro moto e il nostro essere... – GIOVANNI DELLA CROCE, *Cantico spirituale "B"*, 8, 3.

j.m.j.